

Oggi devo restare a casa tua – Lc 19,1-10

Il racconto di Zaccheo ci arriva dalla liturgia dopo un vistoso “taglio” nel vangelo di Luca che stiamo leggendo. Il lezionario ha infatti tralasciato le pericopi dell’incontro di Gesù con i bambini e con un uomo ricco, e la guarigione del cieco di Gerico, che però avremo occasione di ascoltare in altri cicli dell’anno liturgico. Due episodi importanti accadono dunque a Gerico: la guarigione del cieco, e quello di Zaccheo, che ci è narrato solo da Luca. Il quadro è bellissimo, uno dei più suggestivi del Terzo vangelo. Anche qui – come nella domenica precedente – il protagonista è un “peccatore”, un esattore delle tasse: un pubblicano. Anzi, Luca ci dice (*hapax*, unico caso in tutta la Bibbia) che è un *arci*-pubblicano, il capo di questi impiegati statali romani: Gerico, città di frontiera tra Giudea (governata da Pilato) e Perea (sotto Erode Antipa), era un luogo adatto per l’esazione dei dazi. Per questo motivo Zaccheo è ricco. Ma nonostante il denaro, non ha tutto.

Vedere ed essere visto. Luca è preciso nel dirci che Zaccheo è di *bassa statura*. Ed è proprio tale elemento – che condiziona tanto la storia di quest’uomo – che fa sì che uno dei tanti incontri che Gesù avrà avuto con la gente rimanga impresso ancora nel vangelo e nei nostri cuori. Se Zaccheo sale sul sicomoro per *vedere* Gesù, proprio per questo fatto *viene visto* dal Signore che passa («Gesù alzò gli occhi»; Lc 19,5). Se Zaccheo fosse stato della stessa altezza degli altri uomini e donne di quella folla, forse non sarebbe salito su albero, e forse Gesù non l’avrebbe notato. Umanamente parlando, si tratta di un bel caso nel quale un *limite* diventa invece una *possibilità*. Ma forse non è questa la logica dell’incarnazione, e ancora di più, la stessa “logica” della sofferenza e della morte del Messia?

Restare in una casa. Da quel gesto semplice, il “voler vedere” di Zaccheo, discendono tante conseguenze importanti, tanto che la sua vita cambierà, e la salvezza per sempre diventerà feriale. Perché la salvezza, che tutti noi siamo portati ad immaginare come qualcosa di assolutamente straordinario, para-normale, extra-umano, *entra* invece *in una casa*. E facciamo ancora fatica a crederlo, e siamo tutti come la folla, che si stupisce e scandalizza (“tutti mormoravano”; Lc 19,7) perché Gesù si intrattiene con uno come Zaccheo o come noi, insomma con qualcuno impuro.

La salvezza è entrata, e non se ne andrà più. Anche se peccatore, Zaccheo è ancora un “figlio di Abramo” (19,9). Come tutti gli Israeliti, gode della benedizione data al patriarca e proveniente dal patriarca, che ora gli giunge attraverso la persona di Gesù. E la sua casa è un po’ la casa di ogni figlio di Israele. Per loro – la sua gente – Gesù è venuto. Attraverso di loro – passando anche nella casa di Zaccheo – la salvezza è giunta fino a noi. E quando la salvezza entra in una casa, non ne esce più.

Ripercorriamo la storia del verbo che la traduzione ufficiale CEI rende con *fermarsi* («oggi devo fermarmi a casa tua», 19,5) e che in greco suona “*menō*” (“manere” nel latino della *Vulgata*). Seguendo i dizionari Bauer-Danker e Balz-Schneider è bene tradurre *rimanere* o *restare*; Gesù allora avrebbe detto: “Devo restare a casa tua”. La sfumatura è lieve, ma così tra l’altro ci uniformeremmo con la scelta che la CEI fa traducendo lo stesso verbo in Lc 24,9, dove i discepoli di Emmaus usano ancora, “*menō*” che questa volta viene reso proprio con *restare*: «Resta con noi». Il verbo si trova soprattutto nell’opera giovannea. Il suo significato fondamentale è appunto quello di *rimanere*, ma in Gv 1,38 significa anche “abitare”: «Maestro, dove *abiti*?» (traduce la CEI, ma è ancora lo stesso verbo). In Giovanni sono fortemente teologiche le cosiddette *formule di immanenza*: Gesù chiede ai suoi di *restare* con lui (Gv 15,4-7), ma anche egli *rimane* con loro (Gv 15,5). Infatti nell’uso della LXX (cioè della traduzione in greco della Bibbia per gli ebrei della diaspora) in passi molto importanti *soggetto di questo verbo* è Dio. «Il permanere è caratteristica divina, a differenza della mutabilità e della caducità delle realtà terrene e umane» (Hauck).

Il verbo nel vangelo di Luca si usa per Maria, che *resta* dalla cugina Elisabetta per tre mesi (Lc 1,56), e viene usato, come detto sopra, dai due discepoli che incontrano Gesù ad Emmaus. Qui ricorre addirittura due volte: «“*Resta* con noi, perché si fa sera e il sole ormai tramonta”. Ed egli entrò per *restare* con loro». La Chiesa ha colto bene il senso di questa presenza, quella del *rimanere* di Gesù in mezzo al suo popolo, dell’entrare “in casa”, e l’ha insegnato attraverso la devozione per il sacramento dell’eucaristia. È con quella presenza che il Signore Gesù *rimane* in modo speciale in mezzo a noi. Se ne è andato, certo, è presso il Padre, e noi non lo vediamo più: allo stesso modo che è uscito dalla casa di Zaccheo e dalla stanza di Emmaus. Ma il verbo *rimanere* dice qualcosa che va

oltre la presenza materiale. Anche se non si vede, Gesù è *ancora* con i suoi, fino alla fine del mondo (cfr. Mt 28,20). Nella sua ultima Lettera apostolica del 7 ottobre 2004, Giovanni Paolo II aveva inaugurato l'anno dell'eucaristia con le parole dei discepoli di Emmaus: «*Mane nobiscum Domine*», «Resta con noi Signore». Come Zaccheo, siamo invitati a salire sui nostri sicomori e cercarne la presenza misteriosa mentre passa e rimane con noi.

Commento di Giulio Michelini